

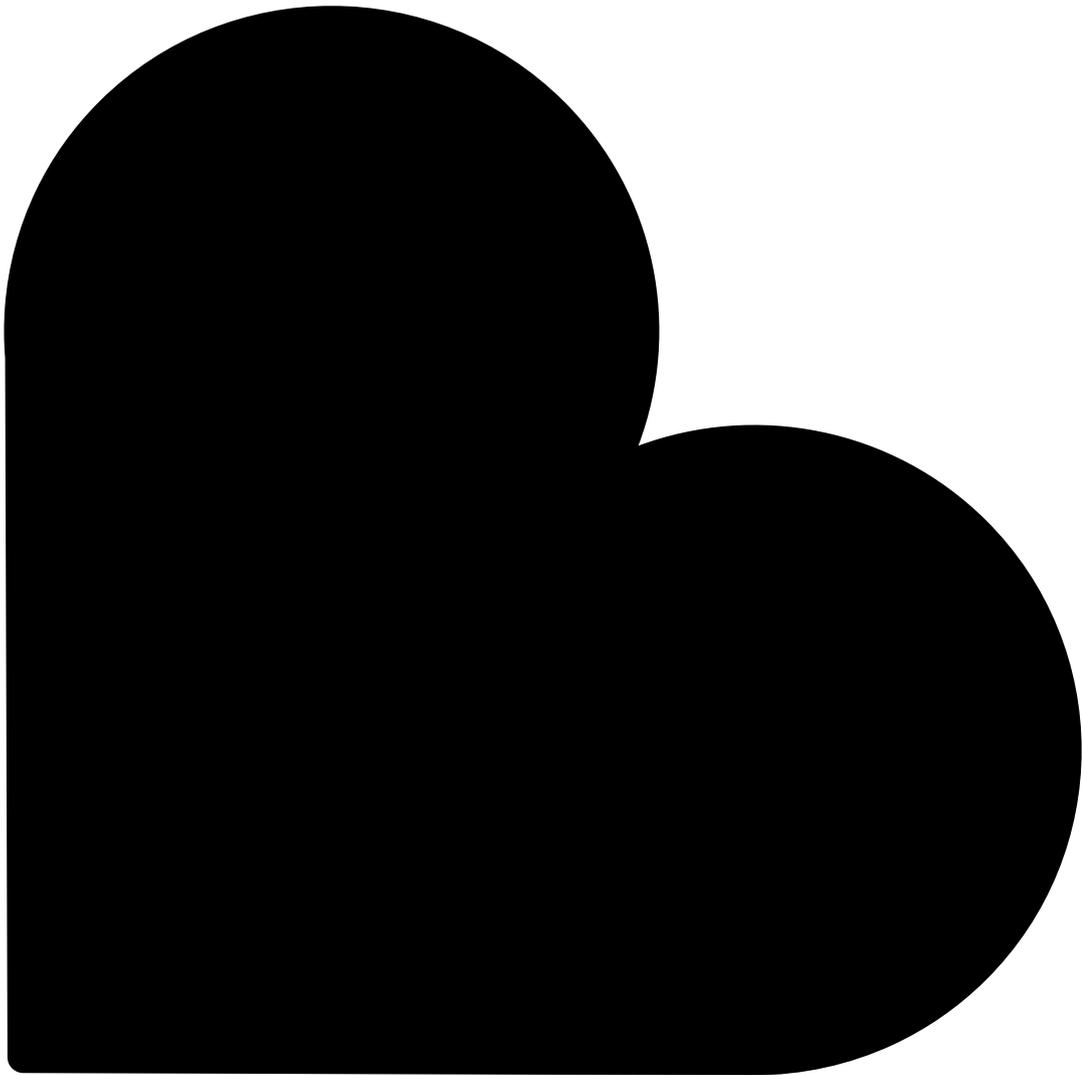


Alessandra consiglia di leggere ascoltando: Blur, *Out of time*

# Si MUORE UNA SOLO VOLTA NELLA VITA

di Alessandra Minervini

Mia madre si muoveva nel mondo come una mosca, o una cimice. Un insetto senza traiettoria, finiva a caso nelle situazioni, priva di direzione, estranea al contesto. Lontana dal volo vibrante degli uccelli, niente a che fare con l'incendere saggio del merlo bluastro che si sta posando sul cornicione della finestra in cucina. Le zampe si annidano sulla gronda, la coda piumata è azzurra e grigia. Il cielo pure. Ogni tanto una nidiata di nuvole ne interrompe il candore, formando spazi brevi e densi come cubetti di ghiaccio. Ogni cosa sa di ricordo scaduto.



Le apro la porta. Non le chiedo dell'indirizzo, come l'ha saputo. È mia madre, le mamme sanno tutto delle figlie. Entra, accomodandosi con il sorriso sbagliato. Il sorriso di quando si è perso qualcosa. Si sorride per non destare il sospetto che ciò che si è perso abbia ancora valore. Ci si dice: è solo un oggetto, e si sorride. Le mani di mia madre sono invecchiate dentro i polsi nodosi; le sopracciglia si sono sfoltite. Lo sguardo è lo stesso, perentorio. Lo riconosco. È lo sguardo di quando, leggendomi la storia de *I tre moschettieri*, apprezzava che facessi il tifo per Milady. Mia madre interrompeva la lettura, guardandomi fiera. Già mi vergognavo di lei. Posso fermarmi da te? Solo qualche giorno. Ciao, aggiunge. Si sfilava il cappotto.

Ciao mamma, come va? Cosa hai fatto negli ultimi dodici anni? Come mai questo ingresso così minimalista? Perché non siamo in una squaiata trasmissione televisiva dove mi supplichi di perdonarti, mentre atteggio la testa con orgoglio? Perché siamo così maledettamente coriacei in famiglia?

Non sapendo l'una dell'esistenza dell'altra, ci sembra di non averle mai avute. Recidere i cordoni, non è sinonimo di perdita. Cerco qualche parola, un abracadabra che spalanca i silenzi. Invece lei non accenna a smuoversi fino a quando non le dico: puoi restare fino a domenica.

Cara mamma che mi hai abbandonata quando ero bambina.

È squallido andarsene di domenica, figlia mia. Mi risponde con la naturalezza di chi si rifugia da sua figlia per farsi leccare le ferite dopo una sbronza goffa.



Ce l'hai il fidanzato? Chiede, fissando la gonna a pieghe blu-marine e il maglioncino grigio perla sulla camicetta celeste, i capelli cotonati con la spazzola elettrica. D'istinto le dico di togliersi le scarpe. Non mi piace sentire dentro casa l'odore di fuori. Lei sorride – mi stai ancora leggendo il capitolo di Milady? – e mi prega di evitare l'ombretto del supermercato sugli occhi, altrimenti nessuno di veramente interessante mi noterà. Non mi offendo. So di avere un aspetto alla "non c'è di che". Alla mia presenza bisogna farci caso.

Si sfilava via le scarpe blu, un mocassino con la fibbia consumata. Ha le calze trasparenti, i piedi infilzati tra il nylon sembrano sporchi, poco curati. Vado indietro nel tempo. Scavo nella sabbia per cercare un anello smarrito, una lacrima, un urlo. Non trovo niente. Fumo una sigaretta mentale (in verità, ho smesso di fumare).

Mia madre si è seduta sul divano, soffia senza risultato vecchie bolle di sapone.

Sono le bolle che ho preso durante l'ultima gita con i vecchietti dell'associazione. Siamo andati ad Alberobello. Mentre loro s'accalcavano per un'inquadratura del telegiornale, un servizio sull'incremento del turismo in Puglia, evidenziato come un dato di fatto incoraggiante, ho accompagnato dal tabaccaio Rossatinta. Voleva spedire una cartolina alle amiche rimaste a casa, a meno di cento chilometri di distanza. Le stesse amiche che avrebbe rivisto il giorno dopo. La Puglia in cartolina è

poco più che un paio di trulli in mezzo agli ulivi, vivacizzati con Photoshop. La vecchia mi detta il testo: "Saluti dalla meraviglia delle meraviglie. Lina". Non conoscevo il suo nome, per tutti è Rossatinta con il rossetto arancio sulle labbra e l'alito di lacca. Scrivo a mano, con lentezza. La sensazione di volermi sciacquare la bocca. Al momento di pagare, infilo tra gli acquisti della donna le bolle di sapone. Quando usciamo dal negozio, i vecchietti sono ammicchiati come ossa rotte vicino alla giornalista. Rossatinta scatta foto a tutti. Invece io soffio le bolle di sapone con l'etichetta dei trulli. Mentre soffio sputo e piango. Ogni parte di me sa di sapone. Le bolle con l'etichetta dei trulli sono identiche a tutte le altre. Con la differenza che non le ho pagate io.

Scava scava scava nella sabbia, mamma. Cerca, trova cosa hai perso. Scava.

Nella stanza da pranzo, le ultime bolle di sapone volano come i sorrisi dei vecchi che vivono di inerzia. Sono come i bambini all'uscita da scuola, si accalcano tutti sullo stesso lato della scalinata. Mia madre soffia piano, emettendo una specie di fischio che pare venire dal mare e che si infilza tra le bolle di sapone e con queste scoppia sopra le foto appese alla parete. La bolla scoppia sulla laurea sottovetro, sulla sbronza al diciottesimo. Sulla prima vacanza all'estero, sul Tower Bridge, sulla torta di compleanno di mio padre e su mio padre con gli occhiali da sole. Le bolle finali scorrono via, attraverso la finestra spalancata. Nell'appartamento di fronte è arrivata l'ora della poppata dei gemelli. Due bestioline di quindici chili a testa che non ci stanno nel carrozino. La madre, una ragazza di poco più di vent'anni, li butta nel box la mattina e li riprende la sera. Per il resto del giorno se ne occupa la nonna.

Mia madre osserva la scena, disegna un cuore sulla finestra con l'umidità del sapone che ha sporcato i vetri. Mi chiede di perdonarla, una madre può sbagliare. Fa una pausa, e poi con il fiato corto, il tono perentorio, mi fa: sai come si dice. Come si dice, le chiedo. Si muore una volta sola nella vita. Io me ne sbatto, rispondo, tu sei mia madre e te ne sei andata. Io ero una bambina. E poi, per favore, smettila di dire stronzate. Non: si muore una sola volta nella vita. Si dice: si vive una sola volta, nella vita. Si vive. Si vive una sola volta nella vita. Non conosci nemmeno i luoghi comuni.

Mia madre non è d'accordo. Prova a insistere, si vive mille volte nella vita. Una volta sola, invece, si muore e poi basta.

La prima volta che ho pensato alla morte che arriva, alle cose che spariscono, avevo sette anni. Lei già non c'era. Pensai che se avessi preso un aereo per raggiungerla, chissà dove, e fossi morta in un incidente e il mio volto fosse rimasto carbonizzato e il passaporto distrutto e il mio nome occultato al telegiornale dalla legge sulla privacy per i minori, lei non avrebbe mai saputo quanto mi mancava.

La mattina mi infilerei in mezzo alle rotaie di un treno. Dice. Che ti credi. Dice. Quando stavo all'università, una sera, invece di studiarlo, Marcuse, mi ci sono messa a parlare delle belle idee di fanculotto e fanculibertà. Se un giorno, Marcuse, se un giorno dovessi diventare una di quelle persone con un lavoro che odia – caspita se odio questa possibilità – insomma, Marcuse, se diventassi una di quelle persone che fa numero, che torna a casa e indossa le pantofole e vede la tv, o anche se, molto più radicalmente chic, legge un romanzo di Rushdie o Grossman o Auster o Murakazzosichiamo, ecco, Marcuse, se dovessi diventare una persona del genere, ti prego, fa che il test di gravidanza stamattina sia negativo.

Sai come è andata. Irene, credimi. Si muore una volta sola nella vita.

E l'esame di filosofia come è andato?

Trenta e lode.

E poi?

E poi sei nata tu.

Considero la parola famiglia fuorviante. Il problema non è mai stato: ho i genitori separati. Da piccola consideravo la separazione dei miei un pensiero come un altro da sgrovigliare nei momenti di crisi. Un po' come la fame nel mondo, l'emergenza ambientale, le suore in grigio, le mestruazioni dolorose.

Mia madre ci lasciò una domenica mattina, dentro un pensiero annoiato. Non è stato per via di mio padre, del matrimonio. Non è stato per via dell'amore. Non è successo per me. Mia madre a un certo punto non ha resistito a sé stessa. È andata via. Lorenzo dice che la notte mi muovo troppo, non ho pace. Non è che non ho pace. Da qualche parte c'è mio padre a latrare come un cane in autostrada. Cercare mia madre, pensare che possa tornare.

Il freddo materno si doveva trasformare in una di quelle escrescenze della pelle che passano con naturalezza. Invece le staccavo con le unghie e poi le ingoia-vo, masticavo tra i denti i guasti raggrumati della mia infanzia. Mi piacevano le pellicine semi stagionate, quando si sente il sangue sulla lingua. Assaggiavo l'abbandono di mia madre dentro i pranzi della domenica, insieme al ragù. Il viso che si ricopre di cicatrici. Gli anni che sfumano insieme alla cipolla nel sugo di pomodoro.

Parlami di come ci si accorge che è finita, di come è diventato un sentimento come un altro. Dimmi come ci si sente quando si è sazi, io che ho una fame scellerata senza di te.

Ti sistemo nella camera da letto, dormirò sul divano. Queste lastre appese alla parete cosa sono, mi domanda. Radiografie.

La prima cosa che mi ha chiesto, Lorenzo, quando ci siamo conosciuti, la prima cosa dopo il nome è stata: mi regali una tua radiografia? Gli ho regalato: quattro vagine, due mammografie, la parete sinistra dentale, l'osso del piede destro, la tiroide, la cervicale, i denti di mio padre. Per mancanza d'altro. Volevo fare colpo, corromperlo, legarlo a me. Non esiste niente di più dissociato di una buona impressione in amore. Al posto delle mattonelle, sul ripiano della cucina, vicino alla porta del bagno, sul letto, dappertutto Lorenzo ha appeso le nostre radiografie. A mia madre non piacciono. Dice che sembra la stanza di un ospedale. Le dico: non fa niente, se non ti piacciono. E poi si dorme bene in una stanza di ospedale. Annuisce, fa per guardare verso la finestra. Controlla che il cuore sui vetri ci sia ancora – quel cuore è di Milady? – e poi mi saluta. Vado a letto, dice. Non chiudo occhio, e prima dell'alba scrivo a Lorenzo: vieni qui.

Preparo un caffè espresso per lui, un caffè d'orzo in tazza grande per me. Prendo i biscotti di farina di mais, le fette biscottate integrali e inauguro un insospettabile barattolo di gelatine al limone che fanno di Mastro Lindo. Prima del sole, Lorenzo è sulla porta di casa. Inzuppamo i marshmallow nel latte. Sappiamo che non c'entrano niente insieme, ma che importa. Usciamo. Sono le sette e venti di mattina. Si gela. Ma è chiaro che la giornata sarà splendente.

Sul pianerottolo facciamo kiss kiss bang bang. Baci, le mani addosso. Le lingue curiose.

La strada è un collettivo di pipì ubriache e di quadrupedi costipati, di mani minorenni su culi maggiorenni e di urla in calore. Urlando, così la giornata finisce prima, urlano così lo sparo non lo senti. Nel quartiere ci sono tutte le cose del mondo, da qualche parte, solo che non riesco mai a vederle. La via è talmente piccola che stamattina mi chiedo a cosa serva. Quattro isolati. Sul primo a sinistra c'è un bar. È un bugigattolo che puzza di carte napoletane. Lorenzo mi lascia l'impronta di un bacio sulla fronte. Ci salutiamo all'angolo della strada. Poco distante c'è la scuola dove insegna. Forse dopo la sospensione sarà tutto diverso, avrò pagato la mia punizione e potrò tornare in classe. Lorenzo farà finta di non sapere che ho le labbra che fanno di croste e di sangue. Gli mollo un bacio al volo, guardandolo entrare nella pancia della balena che invece di restituirgli i ricordi, glieli leva. Ci vediamo stasera, ci vediamo stasera.

Tornando verso casa, fumo l'ultima sigaretta mentale. Mi pizzica la gola. Non posso esagerare. Ne desidero una vera, insieme alla musica di un carillon e al cielo stellato. Da qualche parte, il tempo scorre. Non qui, non ora. Non sul pianerottolo di casa, dove mia madre mi ha aspettato. Sorride. A volte si tratta di mancanza, a volte di rispetto per sé stessi, altre volte di niente. Ci voltiamo verso l'appartamento dei vicini. Il cuore sul vetro umido è rimasto intatto.

#### ■ Alessandra Minervini

È nata a Bari ma si sposta continuamente per studio, lavoro e amore. Dopo la laurea in Scienze della comunicazione a Siena (2003), si è diplomata alla Scuola Holden nel 2005, ha frequentato il master Rai in sceneggiatura. Editor freelance, collabora con scuole di scrittura e case editrici come consulente editoriale e docente. Suoi racconti sono apparsi sulle principali riviste letterarie italiane. Ha pubblicato *Overlove* (LiberAria 2016); *Bari, una guida* (Odos Edizioni, 2020); *Una storia tutta per sé. Raccontare sé stessi per essere (più) felici* (Les Flâneurs 2021); *Una bella fetta di torta* (Progetto Apri, 2023); *Scrivere Storie Fantastiche* (Les Flâneurs, 2023). Scrive di esordi su Exlibris20 e di libri su la Repubblica Bari. Il suo sito è [www.alessandraminervini.info](http://www.alessandraminervini.info)